CAPITOLO QUINTO

LA PRIMAVERA
L'INCIDENTE - LA LICENZA

Dopo la nevicata i giorni corsero in fretta verso la primavera.

Marzo alternò splendide giornate di sole ad acquazzoni portati dal maestrale e spazzati in fretta, così come erano arrivati.

La natura non sembrava, in apparenza, mutare il suo volto: il tappeto verde degli aranceti dava al paesaggio lo stesso aspetto rigoglioso di sempre e i prati, con gli steli erbosi più alti, presentavano la stessa intensità di colore di prima. Le foglioline giovani degli alberi, tuttavia, tradivano il naturale ricambio e i fiorellini, non più rari, si arricchivano ogni giorno di specie e colori nuovi.

Le rondini non erano ancora apparse in cielo, ma gli uccelletti che avevano svernato incolumi, sembravano animati da una diversa voglia di vivere. I passerotti si rincorrevano emettendo cinguettii concitati e striduli, abbandonandosi come per cadere, per riprendersi all'ultimo momento e rialzarsi in volo verso il primo albero o sui tetti delle case. I cardellini dalla testa rossa, posati sui fragili gambi delle siepi, rimanevano in equilibrio ondeggiante, chiamandosi tra loro con brevi cinguettii. Alla comparsa di una minaccia, in volo radente si allontanavano di qualche centinaio di metri per fare ondeggiare altri gambi esili e lasciando i precedenti appoggi a dondolarsi a lungo per inerzia. Il merlo nero dal lungo becco giallo appariva e scompariva da una macchia di rovo, lanciando rapide beccate sulla terra umida, alla ricerca di vermiciattoli di cui si cibava.

E le ore di sole aumentavano giorno dopo giorno, invitando i ragazzi a lunghi e chiassosi giochi all'aperto.

Aprile portò la Pasqua. Come il Natale, la festa era particolarmente sentita in paese. Ed era un'occasione per Don Vincenzo di rinsaldare la fede religiosa. Quella fede rassegnata e certo profana di cui si è detto più volte, e tuttavia sentita e partecipata.

La domenica delle palme si aprivano i cancelli di una vecchia villa gentilizia. I padroni abitavano a Palermo e in paese non si vedevano mai.

Autorizzavano, tuttavia, il guardiano a distribuire gratuitamente, in quelle giornate, i rami delle palme nane che vi erano coltivate in abbondanza.

Alcuni ne intrecciavano le foglioline lanciformi, altri le lasciavano al naturale. In chiesa, durante la Messa, sollevate leggermente in alto venivano benedette e poi, conservate a mò di ornamento in una parete per tutto l'anno come ad estendere alla casa la benedizione propiziatrice. Chi non riusciva a procurarsi una palmetta si accontentava di un ramoscello di ulivo.

In quei giorni venivano tirati fuori dai nascondigli ombrati in cui erano stati accuratamente riposti prima, vasetti e contenitori dove i semi di grano o di legumi, opportunamente inumiditi, avevano fatto crescere fitti e alti, evanescenti germogli. I più belli portati in chiesa, ornavano con piante e fiori, il sepolcro di Gesù che il giovedì Santo tutta la comunità paesana andava a visitare.

Dopo, la rievocazione della passione di Cristo, fatta dentro la stessa Chiesa, il venerdì, con una piccola processione perimetrale interna, in cui, con brevi soste, in preghiera, a voce alta, davanti ai quadretti appesi, venivano rievocate le tappe dell'ascesa al Calvario e della crocifissione.

E, finalmente, la Resurrezione domenicale annunciata da un gioioso e prolungato scampanio che rimuoveva dagli animi, almeno per quel giorno, il fardello di amarezza solitamente presente in chi, giorno dopo giorno, doveva affrontare una grama e dura esistenza, acuito e richiamato a livello di coscienza dalla tragedia del Salvatore (erano in molti in quei giorni a ritenere che un poco, an-

che loro, portavano addosso la croce di Cristo).

Dopo Pasqua comparivano le prime rondini e, con le rondini, arrivava maggio. Allora la natura esplodeva in tutta la sua affascinante bellezza.

I prati si coprivano di tappeti variopinti di fiori di campo, dove pullulava un'intensa varietà di forme di vita.

Insetti, farfalle, piccoli volatili che passavano da petalo in petalo, provocando, con il battere frenetico delle loro fragili ali, un mormorio sommesso simile ad un monotono sussurro a bocca chiusa.

Piccoli uccelletti trovavano nella vegetazione rigogliosa cibo e nascondigli per sfuggire ai nemici. Lucertoline ormai uscite dal letargo invernale, si muovevano alla ricerca del sole o di insetti e formichine di cui nutrirsi.

Gli aranci inondavano le campagne di inebriante profumo di zagara che, nelle tiepide e calme serate senza vento, si diffondeva compatto sino a raggiungere le finestre aperte per confondersi con il voluttuoso odore del gelsomino fiorito che ornava spesso le pareti esterne delle case.

Marco in quella stagione amava allontanarsi e rimaneva assente per lunghe ore.

Spariva dalla vista per riapparire all'ora di pranzo o anche dopo. Io passavo lunghi pomeriggi nella stazione, impegnato a controllare il traffico ferroviario e a galoppare libero con la fantasia.

Ogni tanto veniva a trovarmi un compagno con cui giocavo. Cercavo allora di renderlo partecipe del mio regno e gli facevo scoprire gli angoli affascinanti del mio mondo.

In una di quelle visite mi è capitato un incidente che proverò a raccontare.

Marco all'arrivo del compagno, come al solito, si era allontanato. Io avevo condotto l'amico a girare parte dell'uliveto, additandogli sui rami più alti i nidi dei passerotti, alcuni finiti, altri

in preparazione, che avevo scoperto nei miei giri solitari: due o tre in tutto.

I passeri preferiscono nidificare in luoghi inaccessibili.

Scelgono spesso i tralicci dell'alta tensione o le sporgenze dei tetti delle case più alte. Preparano un nido di forma sferica fatto di erbe secche e ramoscelli sottili. Vi si introducono attraverso un buco centrale.

Altre volte rivestono di morbide pagliuzze e piume del loro stesso corpo un foro su una parete, o uno spazio sotto una tegola, assicurando così ai loro piccoli un riparo dal freddo o da qualche eventuale grandinata fuori stagione.

Sugli alberi nidificano con meno frequenza e, quando lo fanno, scelgono alti rami sottili e sporgenti.

Ci avvicinammo al nido, col naso rivolto verso il cielo, in silenzio, con cautela per non spaventare la passera che poteva essere già in covata.

Durante la preparazione del nido gli uccelli, se disturbati, o spaventati, allorchè ritengono il rifugio non più sicuro, possono anche abbandonarlo per costruirne un altro altrove.

Raccomandavo, perciò, al compagno silenzio per non spaventare gli uccelli e massima discrezione, facendolo giurare che non avrebbe rivelato a nessuno il luogo.

Poi si rimaneva immobili, appiattiti su un terrapieno o dietro il tronco di un albero, per spiare l'attività degli uccelli.

Tornammo a casa dopo un lungo girovagare per i campi. Per la strada ci rincorrevamo, gareggiando nella corsa.

Io, sullo slancio, provai a superare con pochi balzi, come ero solito fare, la scalinata che portava al pianerottolo d'ingresso. Inciampai e, cadendo, le mani protese non riuscirono ad evitarmi di picchiare il volto sul taglio del gradino di marmo.

Dal dolore lancinante al volto, mi resi conto che mi ero ferito. Ne ebbi la certezza allorchè, in un gesto di protezione istintiva, poggiai la mano sulla parte dolente, per ritrarla subito dopo abbondantemente imbrattata di sangue vermiglio.

Accorsero subito papà e mamma abbandonandosi, soprattut-

to la mamma, in vistosi gesti di sconforto e d'imprecazione contro la padrona di casa responsabile di maldicenze nei nostri confronti, capaci di attirare malanni sulla casa.

Fui pulito e disinfettato alla meglio. Affiorò allora, visibile, una piccola ma profonda ferita sull'alto zigomo, nei pressi dell'occhio sinistro, che tuttavia, con soddisfazione di tutti, non sembrava avere subito alcun danno.

Papà corse in paese e tornò poco dopo con il camioncino della tonnara, forse unico veicolo a quattro ruote esistente nella comunità paesana.

Fui portato a Trabia dal medico. Seppure sotto un lieve stato traumatico, ebbi modo di apprezzare il piacere di una corsa in macchina (si fa per dire), cosa alquanto rara a quei tempi.

Il medico mi prestò le cure del caso e, dopo un'accurata disinfettazione, applicò sulla ferita due gancetti, che simili a piccole mollette da biancheria, ne tenevano chiusi i bordi. Quindi, vistosamente incerottato, mi rispedì a casa con una rassicurante carezza sulla guancia.

A papà diede la terapia e disse che aveva evitato l'applicazione dei punti di sutura, perchè era convinto che i giovani tessuti del mio volto si sarebbero rimarginati presto.

Tornati a casa, il mio rinfrancante sorriso rassicurò non poco la mamma che, rimasta in attesa, era stata per tutto il tempo alquanto preoccupata. La ferita si rimarginò prontamente e io potei tornare a scuola già dall'indomani, con un grosso cerotto che mi costringeva a soddisfare la curiosità di tutti raccontando l'accaduto.

Ancora oggi, a distanza di molti anni, conservo in volto il segno visibile dell'incidente.

Con maggio aveva termine la scuola. In realtà prendeva alcuni giorni di giugno, tuttavia si era già entrati nel clima delle vacanze e le maestre, ultimato il programma, avevano allentato disciplina ed insegnamento.

L'ultimo giorno senza grembiule con il vestito nuovo e i capelli ben pettinati (la mamma mi arrotolava una ciocca centrale e due laterali), accompagnati da un familiare, andavamo a ritirare la pagella e a salutare la maestra.

A casa questo era compito di papà. Sebbene il padre non gli avesse consentito neppure (e se ne rammaricava sempre) di terminare il ciclo d'istruzione elementare, egli parlava e scriveva correttamente e si era fatta una buona cultura da autodidatta, soprattutto nei primi anni della carriera nell'arma delle Fiamme Gialle.

Ripeteva a memoria lunghi passi dell'Inferno di Dante e scoprii in seguito che era in grado di commentarli con buona conoscenza.

Era, quindi, naturale che curasse lui le relazioni ufficiali, con il pacifico consenso della mamma che si limitava a moderarne la vena oratoria, quando sconfinava fuori da una linea di opportunità, magari per una sorsata di più data in precedenza alla fiaschetta di vino.

Ciascuno di noi conosceva in anticipo l'esito scolastico che lo riguardava e tuttavia intatta e genuina rimaneva la gioia per una promozione e profondo il rammarico per un risultato negativo.

La mia felicità veniva un poco attenuata dalla sofferenza di qualche compagno bocciato. Si trattava comunque di casi rari perchè le maestre che durante l'anno scolastico erano state particolarmente severe, impartendo punizioni anche corporali, alla fine divenivano materne e comprensive, bocciando solo quei pochi che non potevano essere recuperabili.

Ricevuta la pagella e stilata l'inevitabile graduatoria dei meriti e demeriti, si voltava pagina rinviando ogni pensiero scolastico all'autunno, alquanto lontano per la soddisfazione di tutti.

Si avvicinava, invece, la partenza per «Dìfali», luogo di residenza della nonna «Maricchia», che prometteva mesi di sfrenata e intensa libertà. Papà, da appuntato anziano, aveva diritto a 45 giorni di ferie, e aveva deciso di prenderle per intero a partire da luglio, cosicchè si poteva andare tutti in licenza fino alla metà di

Agosto.

I miei genitori sarebbero allora ritornati a S. Nicola, mentre io, come ero solito fare, sarei rimasto con i nonni fino all'apertura della scuola.

La splendida vacanza avrebbe avuto, quindi, la durata di tre lunghi mesi.

I giorni che mancavano ancora alla data fissata per la partenza venivano da me contati ripetutamente, e quelli trascorsi cancellati come fanno i soldati prossimi al congedo e al ritorno a casa.

Il pensiero di dover lasciare Marco per tutto quel tempo frenava, tuttavia, la mia impazienza. E poi c'era il timore che durante la nostra assenza, in qualche modo, potesse avere disagi. Era una bestia vigorosa e capace di badare a sè stesso ma non potevamo rischiare di farlo inselvatichire, sia per tema che un pastore o un contadino, indispettito da qualche sua ruberia, gl'indirizzasse contro una fucilata, sia perchè l'animale, divenuto selvatico, molto difficilmente si sarebbe più riavvicinato alla vita domestica.

Occorreva, quindi, cercare una persona che si prendesse cura di lui, portandogli il cibo, per evitare che si trovasse costretto a cercarlo da sè. La trovammo in donna «Titina», la puliziera della scuola e della caserma. Papà la compensò in anticipo delle spese ed io glielo raccomandai come il più caro degli amici.

La donna disimpegnò l'incarico con ottimi risultati. Al nostro ritorno trovammo Marco tranquillo e mansueto, ed aveva persino fatto amicizia con la sua tutrice. Del resto possedeva in esclusiva il giardino e il magazzino dove poteva entrare e uscire attraverso una finestra lasciata appositamente aperta.

Il giorno stabilito, con bagagli e cuori leggeri, partimmo di buon mattino, con un treno accellerato, per Palermo.

Viaggiammo, in seconda classe (allora i posti in treno erano divisi in tre classi, ad imitazione dei ceti sociali esistenti: ricchi, borghesi e poveri). I sedili erano di legno e tuttavia sembravano comodissimi, paragonati ai vagoni merci (mamma li chiamava «carri per bestiame»), in cui viaggiavamo negli anni di guerra, quelle volte che da Granitola ci recavamo a Dìfali. In alcuni vago-

ni c'era persino il gabinetto con l'acqua corrente che sgorgava da un rubinetto premendo con il piede un pulsante situato sotto il lavabo.

Prendevo posto vicino al finestrino dal lato del mare e mi soffermavo a lungo ad ammirare quel grande quadro naturale in cui uomo e natura inconsapevolmente gareggiavano per rendere lo scenario incantevole.

Tutto sembrava ubbidire ad un disegno misterioso, come se un ignoto artista utilizzasse ogni esperienza umana o della natura, per collocare ogni cosa al posto giusto, aggiungendovi una pennellata di colore e di luce.

Eppure quanti travagli, bassezze, effimeri interessi venivano ovattati da quel lussureggiante paesaggio!

I paesi erano sporchi e senza fognature; la maggior parte delle case anguste e prive di servizi; sotto quegli aranceti, migliaia di persone si rompevano la schiena da mattina a sera per sfamare una famiglia; ragazzini avevano abbandonato prematuramente la scuola per essere avviati a piccoli traffici più o meno leciti.

Spesso in una trazzera fra due file di limoni, un uomo steso da due colpi di lupara, nella vana illusione di risolvere una controversia di confine, di chiudere un regolamento di conti, o di punire crudelmente una insubordinazione.

E la natura, mossa a vergogna della miseria degli uomini, si agghindava dei suoi vestiti più belli, per celare al viaggiatore i travagli e le cattive azioni dei suoi irrequieti figli.

Gli occhi ricolmi di tante immagini, a volte quasi statiche, quando il treno era fermo o si muoveva lentamente, a volte variamente sfuggenti a seconda se lo sguardo tentava di fissare le scene più prossime o spaziava lontano fino a raggiungere la linea costiera e il mare. La mente, invece, lontana a pregustare la gioia degli incontri di Dìfali e il saluto a luoghi cari e familiari, intanto che il treno entrava lentamente nella stazione di Palermo.

All'arrivo i «facchini», con le loro carrozzine spinte a mano, si offrivano ai viaggiatori all'atto di scendere dal treno, con invadente insistenza. Papà li scansava rifiutando, e la mamma biasi-

mava a bassa voce il loro fare volgare e fastidioso, quando, con passo celere e con sgradevole richieste di «permessoo ...», spingevano velocemente avanti quelle carrozzine di ferro ricolme di valigie, rischiando di travolgere le persone che al loro passare tardavano a scansarsi.

Il viaggio continuava su delle automostrici diesel che tutti chiamavano «littorine».

Veniva prima attraversata lentamente la città di Palermo. La linea ferrata incrociava alcune delle strade urbane, al passaggio del treno, bloccate dalle sbarre dei passaggi a livello, dietro a cui sostavano in attesa alcune automobili del tempo: la Lancia «Ardea», le Fiat «Topolino», «1100» e «1400». Di tanto in tanto anche una vecchia «Balilla».

Poi il percorso per Trapani, che ad Alcamo si sdoppiava in due direttrici. Una puntava diretta verso la meta finale raggiungendola in poco più di mezz'ora l'altra deviava verso l'interno, seguendo un itinerario quasi parallelo al corso del fiume Belice, per riprendere a Castelvetrano la linea costiera mediterranea, attraversando il centro marinaro di Mazara del Vallo e quello agricolo di Marsala.

Noi, percorrendo la via più breve, scendevamo alla stazioncina di Milo situata nei pressi dell'omonimo aereoporto, a pochi chilometri da Trapani.

Lì il nonno Nino ci attendeva con il suo carretto tirato da una mula.

Aveva inizio così l'ultima parte del viaggio in una carrozzabile che fiancheggiava dapprima il piccolo aereoporto non più funzionante dopo i frequenti bombardamenti subiti durante la guerra.

Poi la strada cominciava a salire le pendici del Monte Erice, con moderata pendenza iniziale, per divenire dopo sempre più ripida, fino a percorrere, nella parte finale, un tracciato sassoso formato da stretti tornanti che, in pochi chilometri conducevano a mezza costa della montagna.

La mula tirava con passo costante e resistente, mentre le gran-

di e rigide ruote del carro s'infilavano in tutte le buche del tracciato, provocando scossoni e sobbalzi che si scaricavano interamente sui passeggeri.

Nell'ultimo tratto la strada fiancheggiava i sassosi mandorleti e gli uliveti scoscesi che facevano parte della fattoria.

Ed infine, dietro un'ultima curva appariva il *baglio di Difali* con la sua stradella d'accesso in mezzo a due alte file di rumorosi cipressi.

Era la meta del nostro viaggio!